

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Violenti scontri tra zulu e polizia

Nel Sudafrica ancora massacri Diciannove neri uccisi a Durban

Sinora la provincia del Natal era l'unica in tutto il paese dove non ci fossero stati disordini - Assalto ai negozi degli indiani a Inanda - Imposto il coprifuoco nel Capo Orientale



JOHANNESBURG - Le rovine, viste dall'alto, di una casa di asiatici, data alle fiamme a Inanda, presso Durban

JOHANNESBURG — È un cordone fitto di poliziotti, squadre speciali antidisordini, autoblindo, fucili. Circondano le strade che portano alla township di Umlazi, un ghetto nero alla periferia di Durban, grande città portuale sull'Oceano Indiano, 550 chilometri a sud di Johannesburg. Impossibile filtrare attraverso la stretta maglia predisposta dalla polizia di Botha. In lontananza, da quelle case poco più che baracche, lunghe colonne di denso fumo nero annunciano il dramma che per 48 ore, tra mercoledì e giovedì, si è svolto là dentro e nella vicina Kwa Mashu, un'altra scatola per neri: 19 persone sono state uccise, più di 150 sono rimaste ferite nel corso di durissimi scontri tra forze di polizia che sparavano e dimostranti Zulu che lanciavano pietre. Si tratta di fure approssimate e probabilmente destinate a crescere. Ufficialmente, la polizia ha parlato prima di 4 neri morti e poi di 8. Ma è chiara la volontà di minimizzare. Da fonti degli ospedali e giornalistiche locali si apprende invece che gli uccisi sareb-

(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 5

Adesso il governo non può esitare

È accaduto quanto era stato facilmente e drammaticamente previsto: lo stato di emergenza proclamato dal regime schiavista di Pretoria è sfociato in un nuovo massacro. Appare nitidamente ormai che la spirale di violenza si è fatta inarrestabile. La violenza degli schiavisti in primo luogo che da sempre hanno scelto la via della repressione per impedire i diritti più elementari della popolazione nera. La violenza sacrosanta e più che giustificata di quanti si ribellano a quello che sicuramente è il più odio e inumano dei regimi contemporanei. E ora anche la violenza tra i gruppi «razziali», catalogati e inquadrati nella società sulla base delle diverse sfumature della pelle (i bianchi, e poi gli asiatici e i meticci e, laggiù nel fondo, i neri). Parlare di guerra civile è forse prematuro. Ma dire che la situazione sudafricana diventa ormai esplosiva e incontrollabile non è azzardato. Il governo schiavista dispone di un gigantesco apparato militare-repressivo, e intende usarlo interamente; può anche contenere l'incendio, ma non spegnerlo: il fuoco della rivolta è diffuso, si estende, e appare francamente impossibile fermare una lotta tanto giusta.

ad un avventuroso tentativo del regime di Pretoria di portare la crisi fuori dei confini sudafricani? I due interrogativi sono tragicamente realistici, hanno radici solide in una storia precedente e nella cronaca di queste settimane. Perciò, a questo punto, ogni ambiguità politica diventa non solo complicata ma anche favorevole a un'operazione di estensione di pericoli e responsabilità in una situazione internazionale già sin troppo carica di crisi locali, che circondano il tessuto mondiale. La strage di Durban chiama ormai l'Occidente a decidere. Affossa definitivamente la politica americana «del-l'impegno costruttivo», che avrebbe dovuto aprire la strada alle «riforme» di un regime non riformabile. Ma affossa anche le esitazioni di tutti quei governi — compreso quello italiano — che pur manifestando «preoccupata attenzione», pensavano che precise sanzioni politiche diplomatiche e economiche, potessero «essasperare» il governo di Pretoria, e che quindi non hanno voluto seguire l'esempio di Mitterrand, di Palme, della Danimarca.

La risposta e la sfida sono lì, nel massacro di ieri, e non lasciano alcun margine a manovre o alibi che siano, o a sia pure convinte condanne morali. Il regime schiavista non va solo condannato, ma isolato internazionalmente e battuto all'interno. È questo il solo modo per impedire eventi tragici che potrebbero, lo ripetiamo, provocare una crisi mondiale di rilevanti proporzioni.

Palermo ha salutato Cassarà. La lotta alle cosche a un momento cruciale

«O lo Stato prende i latitanti o la mafia ha vinto la partita»

Intervista a Falcone, il giudice sulla linea del fuoco
Il Pci: emergenza drammatica, queste le cose da fare

Dalla nostra redazione
PALERMO — «È inutile fare le indagini, forse anche i maxi processi, se intanto non si arrestano i latitanti». — Dottor Falcone, ha capito bene? «Benissimo. Questo che le ho detto purtroppo è molto semplice». Parla Giovanni Falcone, il giudice più esposto nella lotta alla mafia, l'unico che sia mai riuscito a convincere un mafioso a parlare, e per di più del calibro di Tommaso Buscetta. Dire che la mafia non lo ama è un eufemismo. Ma lui, accanto ad altri magistrati e investigatori forse meno conosciuti, tira dritto per la sua strada. Lo abbiamo visto giungere fra i primi in via Croce Rossa, non perdere la sua calma proverbiale, conservando dentro di sé l'immenso dolore per l'uccisione del vice capo della mobile Ninni Cassarà e Roberto Antiochia.

In quale strategia si iscrive il nuovo agguato?
«È proprio il maxi processo che rientra nella strategia mafiosa, strategia che è sempre stata quella di non sottostare alle investigazioni: sia chiaro: la mafia non accetta l'idea di farsi processare dallo stato».

— Eppure, prima di questa
Saverio Lodato
(Segue in ultima)



PALERMO — La fidanzata di Roberto Antiochia segue il funerale dell'agente assassinato

Si sono svolti ieri, in forma privata, i funerali di Ninni Cassarà, il vice dirigente della Mobile di Palermo ucciso martedì dalla mafia insieme all'agente Antiochia. Sembra che Cassarà avesse chiesto di essere trasferito al più presto. Le indagini intanto cercano di far luce sull'episodio avvenuto il giorno prima del massacro, segnalato dalla moglie del dirigente, Laura. Un black out dell'illuminazione potrebbe aver fornito la possibilità ai mafiosi di inserire nei cavi telefonici una microspia per seguire i movimenti del commissario Antonio Cassarà a Palermo, in una conferenza stampa con Angius, Violante, Spagnoli e Russo. Il Pci ha presentato precise e concrete proposte per affrontare l'emergenza. Innanzitutto il problema dei latitanti, più di 400, pericolosissimi, che continuano a comandare nascosti alle porte della città. In un'intervista collettiva a «L'Unità» gli agenti di polizia spiegano il perché della loro rabbia, esplosa l'altro giorno contro Scalfaro Craxi ieri ha invece difeso apertamente l'operato del ministro degli Interni e la sua decisione di allontanare i dirigenti della Mobile palermitana dopo la morte in Questura di un giovane sospettato per l'assassinio Montana. La dichiarazione del presidente del Consiglio sembra smorzare sul nascere la polemica che il Pci si accingeva a sollevare contro il responsabile dei Viminale.

ALLE PAGG. 2 E 3

Un fiume limaccioso

di NANDO DALLA CHIESA

La carica sconvolgente della notizia si è spezzata per intero nei sentimenti che ha suscitato. L'ennesimo arrivo di una morte annunciata non ha prodotto solo il dolore, l'angoscia, la rabbia di sempre. Stavolta l'immagine di un uomo coraggioso, di due uomini coraggiosi uccisi, non si è come tante altre volte sovrapposta, fino a soffocarla, alla spensierata fantasia della speranza: si è sovrapposta a qualcosa di più grande e meraviglioso, alla speranza che davvero ce la si potesse fare, che davvero l'uomo potesse sconfiggere la belva mafiosa.

Per questo l'annuncio ha prodotto il piano sottile e silenzioso di chi d'improvviso — e per la prima volta — si è trovato a rivivere altre morti, morti di persone care, costrette a confrontarsi con l'interrogativo gelido, insinuante, fino a mozzare il respiro della vita: «che senso è sulla loro utilità. Mai come adesso il dubbio su tre anni di lotte, di intelligenza, di umiliazioni forse inutili si è fatto denso e vivido. E tanto fatto conquista quanto più echeggiano impegni e promesse che già avevano il lutto: le democrazie salde che resistono, la sfida che sarà accettata, invitati ad andare fino in fondo, gli ora basta; sempre in bilico fra la recita farsaiaca e la promessa sincera di essere più buoni, tanto simile a quella che il bambino rinnova a ogni fine anno ai suoi genitori».

Tuttavia, per una legge misteriosa, è proprio in questi momenti che ci si trova spinti a volere capire di più, a volere riprendere — con tenacia — le fila della ragione. E allora ci si interroga sul perché sia stato possibile, nella convinzione che questa non sia affatto stata la repentina «rappresaglia» della mafia di fronte alla morte inquietante di Salvatore Marino, ma che ci si trovi, come già col giudice Palermo, come già col commissario Montana, di fronte a un delitto che viene da lontano. Se è vero che i delitti di mafia non sono incidenti, esplosioni «scriteriate», ma i punti di precipitazione della natura di un sistema, essi hanno un lungo itinerario: una specie di fiume sporco e limaccioso che si arriva al mare se si ingrossa di rivoli e affluenti di ogni colore. Ecco, è questo tragitto, questa «lontananza» che va ripassata. E va fatto oggi, oggi che il sangue per le strade può spingere tutti a guardarsi allo specchio con più responsabilità.

Aggrappiamoci dunque sinceramente a quel senso di responsabilità. E facciamo rian dare la memoria, un po' alla rinfusa, lungo quest'ultimo anno; ma almeno in uno scontro tra mafia e Stato si è innalzato, e in cui, nonostante i successi e l'estendersi di una coscienza antimafiosa nel paese, lo Stato si è trovato aono a decinguere, lasciata i suoi rappresentanti incredibilmente più soli di prima. Quest'anno fitto di episodi, scenari precisi e niente affatto fumosi, la memoria lo rivive con serenità, ma anche con inquietudine. Rivede la campagna promossa in inverno da Commissione e Liberazione, contro l'appello all'unità degli onesti; una campagna condotta in polemica aperta col cardinale Pappalardo e totalmente estranea alle sofferenze e alle speranze di questo paese martoriato. Un messaggio di divisione; la «vera» onestà è quella dei cristiani; è l'unità degli onesti, luogo di annientamento delle diversità e di omologazione delle coscienze, che è l'anticamera della dittatura.

Ma non si fa in tempo ad amareggiarsi una volta di più che subito, ben più potente, balza dal fondo di un anno, dai giornali e dai discorsi dei politici, quell'accusa assordante di protagonismo ripetuta ossessivamente contro i magistrati e i poliziotti impegnati ogni giorno in prima fila. Risputano le immagini televisive di un indimenticabile «Mixter star» in cui il giudice Palermo viene accusato di protagonismo da Montanelli pochi giorni dopo essere miracolosamente scampato al tragico eccidio pasquale. Non sono battute che campeggiano nel vuoto. Dietro e intorno c'è il fastidio dei politici per le denunce di «abbandono» fatte dagli investigatori calabresi e siciliani. Lo Stato c'è, lo Stato fa, lo Stato sta facendo.

Tutto ripetuto con uno sprezzo che non si cerca nemmeno di simulare. E poi, morte le stesse persone che denunciavano la propria solitudine.

Va a caso la memoria. Ripassa i volti dei giovani. E afferra una grande assemblea sulla mafia con duemila ragazzi bolognesi e il «Resto del Carlino» che le dedica — ma solo nelle pagine locali — poche righe, per dire che ogni occasione è buona per non andare a scuola. O l'assemblea studentesca del Lirico

(Segue in ultima)

La sentenza contro il clan dell'ex presidente socialista della Liguria

Teardo condannato a 12 anni e 9 mesi Ma gli imputati sono già in libertà

È stato riconosciuto colpevole di tutti i reati tranne che dell'associazione mafiosa - Scarcerato per decorrenza dei termini e dietro pagamento di una cauzione di 40 milioni - Condanne anche per gli altri

Dal nostro corrispondente
SAVONA — Quindici condanne, undici assoluzioni e tutti a casa, scarcerati o in libertà provvisoria. Ieri sera alle 21 dopo 135 ore di camera di consiglio il tribunale di Savona ha emesso l'attesa sentenza del processo contro l'ex presidente socialista della Regione Liguria Alberto Teardo e altri 25 imputati. È caduta l'accusa più grave, quella di associazione a delinquere di stampo mafioso che era stata sostenuta in sede istruttoria e nel dibattimento dalla pubblica accusa che aveva chiesto la condanna di Teardo a 16 anni di reclusione. Il tribunale ha invece ritenuto sussistere per Teardo e altri 8 imputati l'imputazione di associazione a delinquere semplice e ha condannato l'ex presidente della Regione a 12 anni e 9 mesi di reclusione comprendendo nella pena la concessione aggravata e altri

tre reati minori.
Le pene più severe sono andate agli uomini più in vista del suo gruppo: 11 anni e 2 mesi all'ex vice presidente della Provincia di Savona Gianfranco Sangalli (il Pm aveva chiesto 12 anni); 11 anni e 6 mesi per Leo Capello, amministratore del Psi, presidente del Savona Calcio e consigliere di amministrazione della Cassa di Risparmio di Savona; 11 anni e 2 mesi a Giovanni Dossetti e 11 anni e 10 mesi a Lorenzo Siccardi, indicati come esattori di tangenti; 8 anni e 6 mesi all'ex presidente democristiano della Provincia Domenico Abrate; 9 anni e 4 mesi per l'ex presidente degli IACP Marcello Borghi; 8 anni e 4 mesi all'ex vice presidente dell'Istituto ed ex assessore all'Urbanistica del Comune

Fausto Buffarello
(Segue in ultima)

NOTIZIE E COMMENTI A PAG. 4

Nell'interno

Nomine bancarie rissa nel governo

Il comitato per il credito ha provveduto ieri alla nomina di 19 tra presidenti e vicepresidenti di istituti bancari. Il ministro Altissimo si è dissociato parlando di «metodo spartitorio» inaccettabile. Le cariche da rinnovare erano circa 70 ma i ministri, divisi, sono riusciti a concordare solo 19 nomi. Ieri intanto Gorla ha presentato a Craxi la relazione sul «venerdì nero».

A PAG. 3

Scomparso a Roma diplomatico Urss

È misteriosamente scomparso da una settimana un alto funzionario sovietico in missione riservata a Roma. Protagonista del «giallo» è Viktor Zurchenko, 51 anni, primo consigliere d'ambasciata. L'ultima volta che è stato visto avrebbe detto: «Vado ai musei vaticani». Da allora nessuna notizia. Interrogativi sulla missione del sovietico, stretto riserbo delle autorità italiane.

A PAG. 7

Traghetti precettati meno che a Messina

Giornata «quasi normale», ieri, per i traghetti. Lo sciopero dei comandanti e dei direttori di macchina avrebbe dovuto paralizzare i porti fino ad oggi pomeriggio, ma quasi tutte le navi sono riuscite a partire. I Prefetti hanno fatto scattare le ordinanze di precettazione. L'unica situazione difficile è a Messina: qui i comandanti ancora non hanno ricevuto ordini di tornare al lavoro.

A PAG. 8

Racconto

Quello dei ricci di mare di ALBERTO MONROY

Quasi tutti noi abbiamo avuto incontri decisivi per la nostra vita nel bene e nel male. Per quel che mi riguarda devo confessare che uno degli incontri più importanti... A PAG. 9

L'attentato compiuto a ridosso dell'aeroporto civile di Francoforte

Rft: bomba in una base Usa, due morti

FRANCOFORTE — Mentre la polizia federale dà la caccia ai terroristi che ieri mattina hanno fatto esplodere una potente bomba tra gli edifici della base aerea americana di Rhine Main, a Francoforte, non si conoscono ancora i nomi delle vittime. L'unica cosa certa — la conferma viene direttamente dalla Casa Bianca — è che il tremendo attentato ha provocato la morte di un militare americano e di sua moglie, il ferimento di 13 militari americani, e altri due cittadini stranieri.

L'attentato è avvenuto ieri alle 7.15 (ora locale). La base presa di mira dagli ignoti at-

tentatori è quella di Rhine Main, situata a ridosso dell'aeroporto civile di Francoforte dove il 19 giugno scorso, in una sala d'attesa per i passeggeri, è esplosa una bomba che ha ucciso tre persone e ferite oltre 70.

Questa volta i terroristi hanno usato un'auto-bomba con false targhe militari degli Stati Uniti, parcheggiata proprio davanti la palazzina che ospita il comando della base. La tremenda esplosione ha provocato ingenti danni agli edifici circostanti e semidistrutto o danneggiato una trentina di auto.

Quando è scoppiata la

(Segue in ultima)



FRANCOFORTE - L'auto-bomba fatta saltare presso la base americana

UN CORSOIVO DI EMANUELE MACALUSO, I SERVIZI DEI NOSTRI INVIATI, UGO BADUET E VINCENZO VASILE, E DEL NOSTRO CORRISPONDENTE SAVERIO LODATO E ALTRE NOTIZIE ALLE PAGG. 2 E 3